

Limes

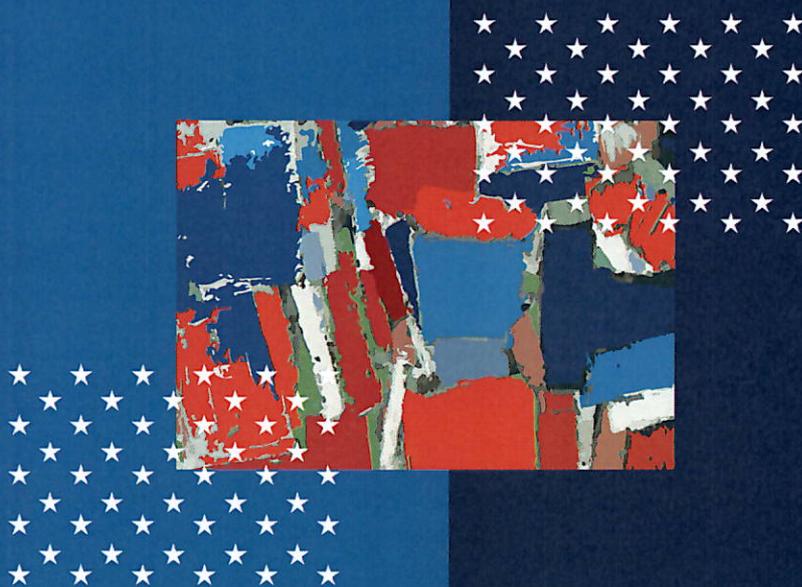
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Il peso dell'impero mina la repubblica
Il Numero Uno non si piace più
Come perdere fingendo di vincere

MAL D'AMERICA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

XI FESTIVAL DI LIMES - FINE DELLA GUERRA
Genova, Palazzo Ducale, 10-12 maggio 2024



€ 15,00



3/2024 • MENSILE



SOMMARIO n. 3/2024

EDITORIALE

- 7 L'impero, non il mondo
(in appendice Giuseppe DE RUVO - Il trattato segreto
che gli Usa non vogliono pubblicare)

PARTE I

LA CRISI DELL'IMPERO

- 37 Scott SMITSON - Le otto patologie dell'America
51 Federico PETRONI - La sindrome di Lear
63 Michael KIMMAGE - 'L'impero deve darsi un limite'
75 Stephen WERTHEIM - La fine dell'impero globale
85 Elbridge A. COLBY - 'Non possiamo fare la guerra in Europa
senza scoprirci in Asia'
95 Michael MAZARR - 'Le nostre linee rosse per coesistere con la Cina'
103 Seth CROUSEY - La U.S. Navy non basta, ci servono alleati
111 Tim LEGRAND - La militarizzazione dell'Anglosfera
123 Wilson BEAVER - L'industria della difesa non protegge più l'America
131 Giacomo MARIOTTO - Chi difenderà l'America depressa?
143 Fabrizio MARONTA - Pagare è comandare
153 Kayse JANSEN - La Bomba e il caos
165 Robert D. ATKINSON - Un G2 transatlantico contro la tecnologia cinese
175 Michael MIKLAUCIC e James SCHMELING - Il decoupling è impossibile
se le aziende non ci seguono
183 Cinzia BIANCO - Il dollaro ingolfato
191 Federico MASSA - A Panamá non è in gioco solo la siccità

PARTE II

LA CRISI DELLA REPUBBLICA

- 201 Chris GRISWOLD - Il fantasma della classe media rivuole il suo corpo
209 Michael BIBLE - Perché soffriamo
215 Kenneth J. HEINEMAN - Altro che razze! L'America è spaccata
dal conflitto tra classi

- 223 Tiziano BONAZZI - *La frammentazione dell'identità americana*
231 Jeremy D. MAYER e Mark J. ROZELL - *Il Congresso non funziona più*
241 Jacob WARE - *La violenza politica dilaga senza resistenza*

PARTE III

IL FALLIMENTO DELLE UNIVERSITÀ

- 251 Jonathan ZIMMERMAN - *Il suicidio dell'accademia*
263 Giuseppe DE RUVO - *Genealogia del wokismo*
275 Alessio SALVIATO - *Autocensura nell'Ivy League*
283 Romano FERRARI ZUMBINI - *La fine dello studio*
291 Alessandro MULIERI - *Woke e anti-woke:
le guerre culturali nei campus*

AUTORI

297

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

299

LA FINE DELLO STUDIO

di Romano FERRARI ZUMBINI

La deriva emotiva in alcune università americane ne rinnega il senso come officine di libera dialettica fondate sulla coerenza nel ragionamento. Dal G.I. Bill (1944) alla cosiddetta cancel culture: l'accademia come luogo di terapia sociale. Il caso Claudine Gay.

1.

ARTHUR CONAN DOYLE SOSTENEVA CHE

Gran Bretagna e Stati Uniti fossero una nazione, separata solo dalla lingua. Vi era molto di vero, ma sino all'ultima guerra. Dopo iniziò la disgiunzione. Si pensi ad esempio al destino delle università.

L'istituzione-università era nata a Bologna, nel Basso Medioevo. Avvenne spontaneamente, in assenza cioè di atti normativi o amministrativi. Semplicemente era stata trovata una copia del *Corpus juris civilis* di giustiniana memoria e si iniziò a leggerlo, lentamente a capirlo, infine ad ammirarlo. Il contenuto normativo si sarebbe imposto non in forza dell'autorità di un atto politico, ma in ragione della sua autorevolezza. I professori (Irnerio, i suoi quattro allievi Jacopo, Ugo, Bulgaro, Martino e tutti gli altri) erano coloro i quali leggevano e spiegavano quel testo: la mattina a lezione, nel pomeriggio con esercitazioni, nelle quali si ingaggiavano appassionate dispute fra il docente e gli studenti. Nacquero le glosse: spiegazioni, interpretazioni sui testi del *Corpus*. Gli studenti venivano da tutta Europa; terminati gli studi, tornati nei luoghi d'origine, fondarono a loro volta le varie università (in Spagna, Francia, Germania e, appunto, Inghilterra).

Nel mondo britannico maturò nei secoli una concezione quasi monastica della vita universitaria. Si pensi alle toghe, agli edifici di sedi come Cambridge o il Trinity College di Dublino; il tutto sottolineava il rifiuto delle tentazioni mondane. E quell'austerità si trasferì sull'altra sponda dell'Oceano, come conferma tuttora l'edilizia delle più antiche sedi nell'East Coast.

Quel che maggiormente rileva, comunque, è che si erano affermate due metodologie parallele:

a) lo studio è dialettica, quindi contrapposizione di tesi, talora feroce, ma leale e rispettosa dell'altrui posizione;

b) lo studio è ricerca di una coerenza nel mosaico del ragionamento, imperniato su categorie.

Così è stato per secoli: quel sistema universitario – austero, ma orientato (senza ostentarlo) all'eccellenza – ha espresso l'asse portante dell'Occidente, la cui genialità appare sottostimata nel XXI secolo.

Le università erano nate per fornire strumenti culturali ai giovani; esprimevano la stagione di passaggio fra l'irresponsabilità della giovinezza e la responsabilità dell'età adulta. Un testo fra i più diffusi nell'accademia anglo-sassone era il *De Senectute* di Cicerone, aiutava a pensare sulle sfumature del Tempo. Fra tante cose aveva insegnato che «tutti ambiscono a diventar vecchi; quando lo diventano, poi, maledicono quell'età».

Così sino alla guerra.

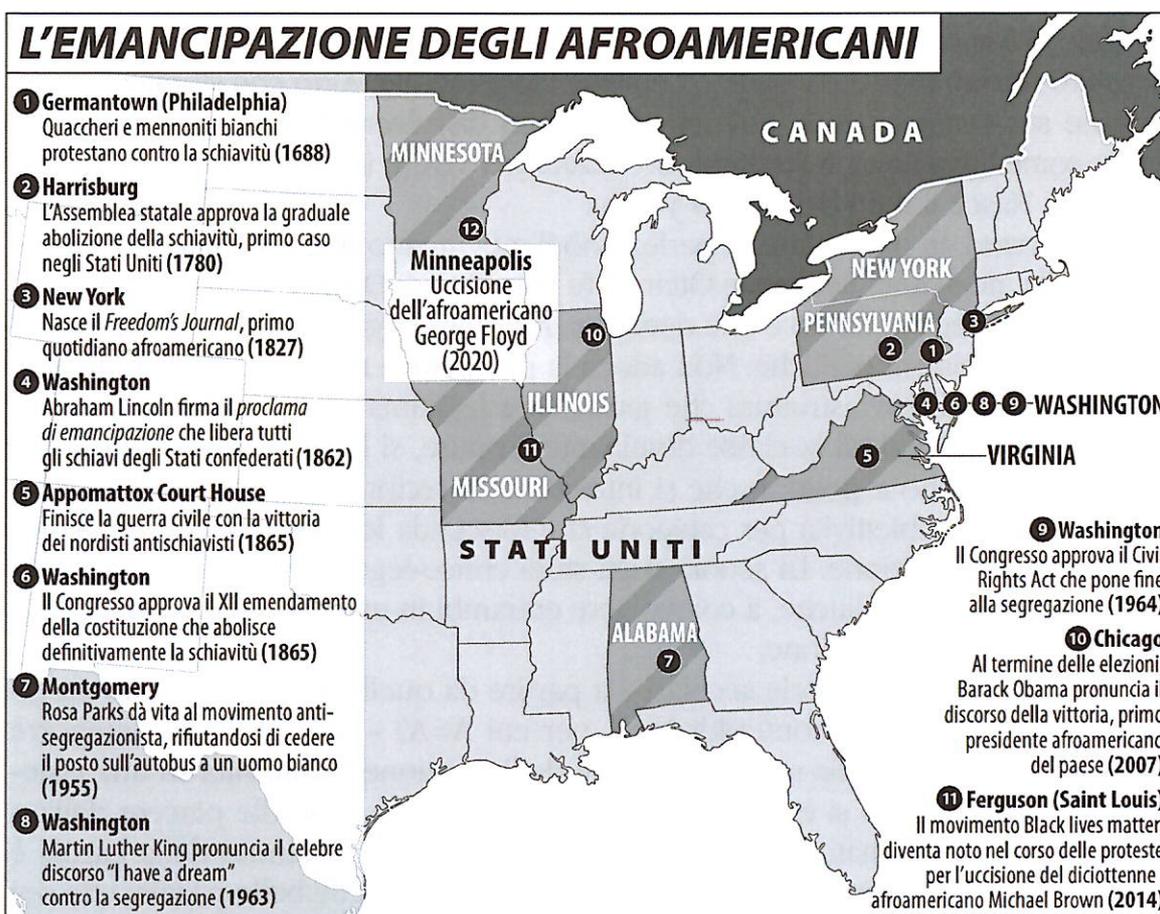
2. Poi tutto cambiò negli Stati Uniti (e non in Gran Bretagna, il cui primo ministro, Boris Johnson, ancora un paio di anni fa si diletta nel citare in greco e a memoria brani dell'*Iliade*; approfonditi, appunto, all'Università di Oxford).

Per via del *G.I. Bill*, approvato dal Congresso nel 1944, iniziò a mutare la composizione della popolazione studentesca e crebbero le iscrizioni alle università. Il Servicemen's Readjustment Act era finalizzato a evitare un'ondata di disoccupazione con il ritorno alla vita civile di milioni di ragazzi. Si concedevano ai «veterani di guerra» prestiti a tassi agevolati per finanziare gli studi e molte università modificarono i loro regolamenti per ammettere all'iscrizione anche chi non era in possesso del diploma di scuola superiore. Dopo il 1953 (guerra di Corea) si ebbe una nuova ondata di «veterani». Si determinò una spaccatura fra le istituzioni private – che aumentavano le rette annuali – e le pubbliche, verso le quali si indirizzarono i nuovi afflussi, essendo gli accessi colà agevolati. Queste iscrizioni in massa di giovani incisero profondamente.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta e i primi Sessanta ebbe luogo la torsione¹. Era nato un movimento studentesco nazionale (Sds, Students for a Democratic Society), parallelo all'Sncc, il comitato per un coordinamento antisegregazionista; iniziativa avviata nel Michigan e presto propagatasi a Berkeley, California. Al Haber aveva tentato nel 1960 di risuscitare la sezione studentesca della Lega per una democrazia industriale: fu sostenuto da Tom Hayden, editore del *Michigan Daily*. Entrambi vedevano nell'Sds un veicolo per un movimento studentesco nazionale. Discorso ispiratore fu quello di Martin Luther King a Harvard nell'ottobre 1962.

A Washington il presidente Lyndon Johnson volle introdurre a livello federale le *affirmative actions*, ossia discriminazioni positive, volte a compensare disegualianze di partenza. In parallelo, Berkeley fu la prima ad abbassare i requisiti di ammissione per promuovere la parificazione delle minoranze. Si decise che la percentuale di nuovi/e studenti/esse ammessi/e dovesse corrispondere alla distribuzione demografica nella popolazione della California settentrionale; per cui alle

1. Per un approfondimento del concetto di torsione culturale che ribaltò l'Occidente in quegli anni sia lecito rinviare a R. FERRARI ZUMBINI, *Il Grande giudice. Il Tempo e il destino dell'Occidente* (1ª ed.riv.), Roma 2022, Luiss University Press.



persone di colore si richiese per entrare un punteggio più basso rispetto a quello previsto per gli asiatici e per i bianchi.

Coloro che avevano studiato negli anni Sessanta e sino a metà dei Settanta (fine della guerra in Vietnam) erano cresciuti con ideali che non si concretizzavano. Ciò li turbò profondamente. Divenuti docenti negli anni successivi, si allontanarono da certo marxismo classico per abbracciare teorie parallele (Scuola di Francoforte e suggestioni parigine), accomunate tutte dal rifiuto di meccanismi repressivi, che sarebbero insiti nel linguaggio e nella struttura sociale. Questa impostazione si fuse con i dogmi del post-strutturalismo francese (Foucault, Derrida e non solo), secondo il quale il soggetto è un'illusione, per cui resta solo il linguaggio: c'erano una volta gli scrittori, ma poi hanno scoperto che resta solo la funzione-autore. In quel calderone si sosteneva, tra le altre cose, che le popolazioni non possono essere distinte in ragione della loro storia. La stessa idea di popolo sarebbe solo una costruzione mentale. Da allora, certe università si sono impegnate a smascherare ogni forma di potere insito negli assetti artificialmente e violentemente costruiti dal potere borghese. Le costruzioni mentali e sociali celavano volontà di dominio e andavano distrutte.

Il fascino esercitato da quel post-strutturalismo ha generato una pletora di scritti «critici», talvolta illeggibili. La complicazione (talora inconcludente) del lin-

guaggio si è accompagnata alla semplificazione nel ragionamento. Le categorie del pensiero furono messe da parte ed emerse l'iper-morale. Altro che sfumature ciceroniane sul Tempo... Si è, al contrario, voluto dissolvere il senso del Tempo, la Storia come cronologia è stata colpevolizzata per vivere intensamente un illimitato presente. Nasce il mito del *forever young*.

A Harvard, in particolare, si perfezionò il movimento degli «studi critico-legali», la cui culla, negli anni Settanta e Ottanta, fu la facoltà di Diritto. A voler sintetizzare, quella teoria nega al diritto e alle decisioni giudiziarie ogni separazione dalla politica e dalle decisioni politiche. Non adotta la prospettiva marxista, secondo la quale il diritto è una sovrastruttura che giustifica e legittima i rapporti di forza sottostanti, favorendo quindi la classe dominante. Eppure, si legano lo stesso in modo indissolubile diritto e politica, che si intrecciano e reciprocamente si influenzano. La pretesa di un'obiettività per categorie che trascenda le scelte politiche era vista come una mistificazione. La scuola degli studi critico-legali mirava a fondere il diritto e le istituzioni politiche, a coinvolgere entrambi in un processo di consapevole e perpetua trasformazione.

Al rigore delle categorie secolari – a partire da quelle aristoteliche (ad esempio il principio di non contraddizione, per cui $A=A$) – si è preferito anteporre l'emozione, sfociata nella radicalizzazione dell'emozione, strutturata su una visione binaria: si è *con* o si è *contro*. Il gioco di sfumature, il sottile piacere dell'argomentazione è sfumato. Il nesso rigoroso fra parola e contenuto della parola è inutile orpello. Più importante è privilegiare lo *charme* delle belle parole: che poi a esse non corrispondano contenuti costanti, poco importa. Parola chiave per interpretare la società contemporanea è «multiculturalismo», quando poi nell'asserito gigantesco alveo (che dovrebbe invece accogliere tanti «ismi») sembra scorre solo la monocultura del globalismo (e dell'esasperato sfruttamento sociale dei più deboli).

Certe università son finite per essere un luogo di terapia sociale. Alla ricerca pura si antepone lo sforzo di non avvilire lo studente. Ogni argomentazione dialettica così scivola nella molestia. Nascono *safe spaces* per evitare di turbare sensibilità. Sintomatica la vicenda del 2019, riportata dal *New York Times* del 15 maggio². Al centro della controversia il professor R. Sullivan, direttore dell'Istituto di diritto penale di Harvard. La di lui attività forense è a prova di ogni sospetto di scorrettezza politica; altresì, era stato avvocato difensore di una donna (R. McGowan) che accusava di soprusi il produttore cinematografico H. Weinstein. E questo è il nodo: la posizione di H. Weinstein. Nel gennaio 2019, infatti, Sullivan entrò clamorosamente a far parte della squadra di avvocati difensori di quel produttore cinematografico, ma ciò disturbò la sensibilità degli studenti, che mostravano disagio all'idea di incontrarlo, e i responsabili dell'università condivisero quella sensibilità: a febbraio il *faculty dean* R. Khurana scrisse: «*I take seriously the concerns that have been raised*». Dopo di ciò le proteste, in origine solo verbali,

poi passate a vie di fatto con scritte sulle mura di numerosi edifici dell'ateneo: «*Our rage is self-defense*»; «*Whose side are you on?*». Il *dean* ha iniziato un sondaggio fra gli studenti chiedendo se si sentissero parte di una comunità sessista o non sessista. Evidente che l'obiettivo fossero le dimissioni di Sullivan dall'incarico in quell'università. E così è stato: il capo d'accusa era il disagio di avere in posizione apicale un avvocato difensore di un imputato di violenza sessuale. La posizione degli studenti trovava piena sintonia con quella dei vertici accademici. E pensare che persino Hermann Göring, nel processo di Norimberga del 1946, aveva avuto diritto a un avvocato difensore.

Dopo aver stimolato l'abbattimento di ogni limite in nome del *liber-* (cioè di ogni parola con quella radice: *liberal*, liberale, *liberalism*, *liberality*, *liberalization*, liberista, *libertarian*, libertario, libertino eccetera) e dopo aver elevato a paradigma pedagogico la ribellione a prescindere da ogni argomentazione, si fatica poi a gestire il quotidiano. Diviene forte il sospetto che si concretizzi la fattispecie dell'apprendista stregone di goethiana memoria (dall'omonima ballata del 1797). In quel racconto si narra di un laboratorio. Il mago-stregone si era allontanato. L'aiutante, invaghito delle arti magiche che aveva più o meno appreso, iniziava a cimentarvisi con compiacimento: la scopa effettivamente versava acqua per terra – esentandolo dall'incombenza, prodromica al lavaggio del pavimento, cui era tenuto – ma a un certo punto si accorse di non saperla più fermare. E la scopa continuò quindi a versare acqua, sempre di più, inarrestabile.

3. Certo mondo universitario, da sempre elitario, si è costruito una nuova bolla che esclude chi non ne condivide i contenuti. E solo una bolla psicologica può spiegare l'incidente di dicembre 2023 al Congresso di Washington.

Un sommario riassunto: dopo l'attacco di *Ḥamās* del 7 ottobre 2023 e la risposta di Israele avevano avuto luogo nei viali di certe università legittime manifestazioni *pro-Pal*, sfociate però in intimidazioni anti-ebraiche. Il 27 ottobre la rettrice Claudine Gay affermò che l'antisemitismo non poteva avere spazio a Harvard. Fu tuttavia un appello vano. Il 14 novembre ebbe luogo presso la commissione Istruzione della Camera dei rappresentanti un'audizione con all'ordine del giorno «*Confronting the Scourge of Antisemitism on Campus*». Le proteste proseguirono in quei viali e nelle strutture al chiuso: la Harvard Jewish Alumni Alliance espresse pubblicamente il timore per le intimidazioni ricevute.

Il 5 dicembre scoppia la bomba. In un'ulteriore audizione parlamentare, incalzate dalla deputata repubblicana E. Stefanik (che, così facendo, si è nei fatti candidata alla vicepresidenza, nel caso in cui Trump vinca le elezioni), sono state messe con le spalle al muro le rettrici di tre istituzioni universitarie (Mit, Penn e Harvard). Quel che maggiormente sorprende è lo stupore con il quale le tre rettrici si sono mostrate. L'ordine del giorno («*Holding Campus Leaders Accountable and Confronting Antisemitism*») verte chiaramente sull'antisemitismo nei campus e viene banalmente da chiedersi cosa altro si aspettassero come domande. Esse rispondono facendo appello al primo emendamento della costitu-

zione, che garantisce la libertà di parola. La Stefanik le incalza senza pietà chiedendo retoricamente se minacce all'incolumità fisica possano essere ricomprese nella libertà di parola. La rettrice di Harvard, Claudine Gay, è di colore e il settimanale tedesco *Die Zeit* già il 12 dicembre aveva ventilato il sospetto di un attacco a sfondo razzista.

Fra il 9 dicembre 2023 e il 2 gennaio 2024 si sono dimesse due delle tre rettrici. La seconda è proprio Claudine Gay, accusata nel frattempo anche di plagio. Ella reagisce accompagnando le dimissioni con una lunga (e comprensibilmente sofferta) lettera, nella quale attribuisce agli attacchi un'implicita tonalità razzista. È appena il caso di notare che pochi mesi prima (luglio 2023) anche il rettore di Stanford, Marc Tessier-Lavigne, si era dimesso e pure per plagio: ed è bianco.

Nel frattempo è rimasta senza risposta – o comunque non risulta a chi scrive queste righe – la lettera di Bill Ackman ai vertici di Harvard, inviata già il 4 novembre 2023. Costui è un ex studente, ma soprattutto l'amministratore delegato di un formidabile hedge fund, il Pershing Square Capital Management, che, tra l'altro, sostiene finanziariamente quell'università. Ebbene, egli ha ricostruito che la presa di posizione della Gay del 27 ottobre a condanna dell'antisemitismo sarebbe stata divulgata solo nella cena dello *shabbat* di quel giorno e pubblicata solo sul *Forward*, una rivista di nicchia della comunità ebraica nell'università. Parallelamente sulla rivista a larga diffusione (*The Harvard Crimson*) aveva toccato altri timbri, scusandosi per l'imbarazzante audizione del 5 dicembre, nel corso della quale non aveva dato risposte chiare.

Già nel 1987 A. Bloom aveva suonato un campanello d'allarme circa un restringimento dei corridoi di pensiero di certe università³. Ancor prima M. Weber nel 1917⁴ aveva chiarito che il docente deve servire la scienza e quindi la ricerca della verità, senza scivolare in argomentazioni politiche, tra profezie e demagogie.

La compattezza di uno Stato si misura anche nel numero di portaerei, ma prim'ancora nella solidità del sistema educativo e su quest'aspetto si impernia la campagna presidenziale che porterà al voto del novembre 2024. I repubblicani sono all'attacco su questo tema e i democratici sulla difensiva. Non a caso la presidente della commissione Istruzione della Camera dei rappresentanti V. Foxx, ovviamente repubblicana, sta insistendo presso il rettore *ad interim* di Harvard, A. Garber, per ricevere «*informations regarding Harvard's response*» sulle manifestazioni di antisemitismo, lamentando ritardi («*failure to produce documents requested*»). Il sollecito aveva un secondo destinatario, il presidente del Senato accademico P. Pritzker, già segretario al Commercio sotto la presidenza Obama.

Ma un clamoroso errore commetterebbero i repubblicani se mettessero ai voti – come sembra abbiano intenzione di fare – un atto di indirizzo (mozione o risoluzione) per orientare le università contro l'antisemitismo. Il mondo accademico deve essere libero e non condizionato da pressioni politiche e questo criterio di metodo vale indipendentemente dalle opzioni di merito.

3. A. BLOOM, *The Closing of the American Mind*, New York 1987, Simon & Schuster.

4. M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf*, in «*Geistige Arbeit als Beruf*», München 1919, Duncker & Humboldt.

Perplessità analoghe sul piano del metodo – indipendente dal merito – suscitarono il voto parlamentare a Parigi nel 2006, allorché con legge si volle giudicare la Storia (a proposito del genocidio del 1915 in danno degli armeni).

4. Si autolimiterebbe chi volesse leggere questi episodi in chiave solo partitica o elettorale. È un problema, invece, epocale. Il rischio che si corre è l'instaurarsi di un'atmosfera intimamente censoria, quindi il contrario di un luogo di libertà. Fino a dove può arrivare la libera manifestazione del pensiero e dove inizia l'istigazione all'odio (nei confronti, in questo caso, di ebrei)?

Emblematica è la cosiddetta *cancel culture* che si è alimentata in certe università. Essa non esprime una cultura che cancella, ma una cancellata cultura in azione. Rappresenta la radicalizzazione dei sentimenti e conferma l'abrogazione delle categorie. Se la cultura accademica bianca è espressione di un razzismo strutturale – ammesso e non concesso – perché a Los Angeles nel J. Paul Getty Museum si conserva pacificamente un Giulio Romano (di metà degli anni Trenta del XVI secolo), che raffigura Giano, Chronos e Gea? Giano è la divinità bifronte, che segna il passaggio dell'anno passato all'anno futuro; l'intera raffigurazione forgia l'interrelazione fra spazio e tempo. L'artista tenta di dare una forma al Tempo. Perché non imputare pure lui di razzismo? Attribuisce infatti a Gea, la terra, il volto di una donna bianca. Per coerenza andrebbe «cancellato» pure lui e il suo sublime sforzo di intercettare l'infinito.

Emerge quindi il forte sospetto che la cosiddetta *cancel culture* difetti di sistematicità, giacché sembra seguire asistematicamente impulsi emotivi più che categorie logiche. Del resto anche il rogo dei libri a Berlino nel maggio 1933 era frutto di impulsi emotivi. E l'asistematicità è il contrario della ricerca di un mosaico coerente, come aveva invece insegnato l'università di Bologna.

Nella comunità scientifica ogni tesi va rispettata e valutata: è la premessa per ogni ricerca di nuovi orizzonti, come aveva insegnato l'Università di Bologna. Quindi, anche la cosiddetta *cancel culture* potrebbe essere considerata un'opzione. Ma aboliti i perni sui quali si era retta per oltre due millenni la gloriosa civiltà occidentale; abrogati Socrate, Platone e Aristotele – ai quali si devono la teoria dell'argomentazione, la ricerca della verità e il principio di non contraddizione – «perché razzisti», quali sono i «nuovi» perni sui quali reggere la «nuova» civiltà?

Grande è il prestigio di quelle università americane e profonda è la fiducia che sappiano riprendere il timone in mano. Ma bisogna esser consapevoli che è in gioco il destino dell'Occidente, che non può essere rimesso ai capricci di certo infantilismo.

Lo studio è dialettica e ricerca di coerenza nel ragionamento, oppure non è studio.

